

Ivan Severi, 2018  
***Quick and Dirty. Antropologia pubblica,  
applicata e professionale***  
Firenze: EditPress

DI MARA BENADUSI

Già dal titolo il libro di Ivan Severi *Quick and Dirty* suona come una provocazione per chi è abituato a pensare l'antropologia secondo le convenzioni classiche della disciplina. La vulgata vuole che l'etnografo sia disposto a prolungare la sua estroflessione conoscitiva fino a quando sente di aver raggiunto quell'accuratezza, intimità e profondità di sguardo che solo un'esperienza di immersione totalizzante e un esercizio di radicale sospensione del giudizio possono veramente garantire. Leggere sulla copertina del libro le due fatidiche parole non può quindi che introdurre una nota dissonante nel lettore. Forse la frase italiana che più si avvicina al senso del detto inglese è "fatto alla carlona". Mi viene in mente anche "cotto e mangiato". Entrambi i modi di dire alludono a un processo sbrigativo, perfino spicciolo, che si propone scopi temporanei invece che a lungo termine. Al centro dell'interesse di chi lavora *quick and dirty*, infatti, non c'è un desiderio di compiutezza e neppure l'aspirazione alla bellezza e pulizia del risultato finale, ma la voglia di "servire alla bisogna", proprio come i vestiti di Carlo Magno che, grezzi e dimessi all'apparenza, si rivelano di grande utilità quando un fragoroso temporale coglie impreparati gli altri signori, finemente abbigliati, che partecipano alla battuta di caccia del re.

Al centro dell'interesse di Severi c'è un coacervo di questioni che siamo abituati a derubricare facendo uso di forme aggettivanti rimandanti, a seconda dei casi, alla dimensione "pubblica", "applicata" e "professionale" della disciplina. Attraverso un'attenta rassegna di studi, l'autore ricostruisce le principali tradizioni di ricerca che, negli Stati Uniti e (in minor misura) in Europa, hanno alimentato la riflessione sull'uso sociale dei saperi antropologici, uscendo da quella che – con un pizzico di perseveranza in eccesso – continua ad essere presentata come la "torre d'avorio" dell'accademia. Il volume ha quindi il merito di ricomporre in un quadro coerente e a beneficio di un pubblico nazionale alcuni dibattiti già transitati in Italia (sull'antropologia pubblica e l'antropologia applicata<sup>1</sup>, per intenderci) e di arricchirli

---

1      A titolo solo esemplificativo, è possibile anche consultare i numeri della rivista

di considerazioni inedite che riguardano l'antropologia professionale e il suo interesse per le dimensioni pratiche e consulenziali del lavoro antropologico. Chi legge perciò passa attraverso non una ma tre sotto-antropologie che prese nel loro insieme segnalano l'importanza del ruolo pubblico (e per alcuni inevitabilmente engagé) della disciplina, la rilevanza di una formazione universitaria adeguata all'inserimento nel mercato del lavoro e, più in generale, il valore propulsivo di un concreto impiego delle nostre competenze in disparati contesti professionali: dai settori più tradizionali come la cooperazione internazionale o l'ampio ambito dei servizi alla persona a quelli (da noi ancora poco o per nulla battuti) come il marketing e la consulenza aziendale. Il libro offre tra l'altro un ricco ventaglio di approfondimenti etnografici, che lo rendono un valido strumento per chi si appresta a sporcarsi le mani facendo il mestiere dell'antropologo fuori e dentro l'accademia.

In sintesi, dimensione etica, metodologia ed epistemologia della ricerca e possibili ruoli dell'antropologo sul campo sono i tre architravi che sorreggono una trattazione capace di posarsi con lucidità argomentativa e in fondo pacatezza su nodi spigolosi del dibattito antropologico contemporaneo, come le *impasse* etnografiche legate all'adeguamento alle procedure (in primis il "consenso informato") richieste dagli attuali codici deontologici del settore, soprattutto quando si lavora su committenza o su fondi pubblici erogati da agenzie internazionali (inclusi gli organismi afferenti alla Comunità Europea). Qualche nota polemica si fa sentire nelle pagine finali del volume, in cui Severi si confronta con l'atteggiamento a volte liquidatorio, a volte rinunciatario e perfino apertamente resistente di certa antropologia accademica verso le istanze avanzate dai precari interessati a ripensare le scienze antropologiche in Italia in modo da renderle più capaci di "mordere sul presente"<sup>2</sup>, compreso quel famigerato mercato del lavoro trattato alla stregua di una scatola nera in cui è impraticabile affacciarsi.

Insomma, *Quick and Dirty* sortisce sicuramente l'effetto di demitizzare quell'aurea "romantica" che avvolge l'antropologia sociale, specialmente quando viene divulgata per i non addetti ai lavori, non solo perché "spacchetta" le polemiche che hanno diviso il campo antropologico (italiano e internazionale) alle prese con il tema del possibile uso pubblico/applicato/professionale dei nostri saperi, ma anche – mi sento di dire – per una particolare attitudine dell'autore a guardare *the dark side of the moon*. Si inizia con la controversia scatenatasi intorno l'efferato "caso Yanomani", lo scandalo che ha visto coinvolto l'antropologo Napoleaon A. Chagnon accusato – tra le altre cose – di avere raccolto campioni di sangue mai restituiti alla popo-

---

Antropologia Pubblica online: <https://riviste-clueb.online/index.php/anpub/index>.

2 Clemente P., 2010, "Il ritorno inquieto di Gramsci nell'antropologia italiana", in Polizzi, G. (a cura di) *Tornare a Gramsci. Una cultura per l'Italia*, Grottaferrata (Rm), Avverbi srl: pp. 175-194.

lazione studiata; un caso che ha messo a dura prova le basi deontologiche che garantivano la credibilità della ricerca antropologica negli Stati Uniti. Quindi, si passa in rassegna il discutibile coinvolgimento di celebri esponenti della disciplina prima nelle leve dei governi coloniali e poi, come agenti istituzionali o spie, tra le fila dell'esercito o dei servizi segreti americani. Il lettore si trova così i nomi di noti antropologi "da manuale" – alla stregua di Evans-Pritchard, George Peter Murdock, Gregory Bateson – salire alle glorie non tanto per i meriti associati alle loro ricerche sul campo, ma per la collaborazione in operazioni di guerra o vere e proprie azioni di spionaggio, promosse dalla CIA, dall'FBI e dal Ministero della difesa americano. Un trascorso che spiega come mai nel lontano 1969 l'antropologo statunitense Dell Hymes<sup>3</sup> avesse sentito l'esigenza – assieme ad altri colleghi impegnati come lui – di "radicalizzare" la disciplina.

Forse la parte più debole di questo importante scritto è il capitolo metodologico, dove Ivan Severi posa uno sguardo troppo frettoloso su un complesso kit di tecniche di ricerca sociale (di nuova e vecchia generazione) considerate utili allo svecchiamento dei metodi antropologici e a una maggiore professionalizzazione dell'antropologia: il *focus group*, la ricerca azione e *community-based*, il dibattuto *Participatory Rural Appraisal*, le diverse gradazioni di indagine collaborativa, fino al *cultural brokerage* e al *social marketing*. Qui a depotenziare il testo non sono solo le omissioni rispetto agli aspetti controversi che soggiacciono al concreto utilizzo di simili strumenti, che per ragioni di spazio vengono solo accennate, ma anche la limitatezza della forma narrativa. L'autore ne sembra consapevole. Chiude infatti il libro con il monito *keep calm and do anthropology*, a voler ricordare che certe cose si apprendono (nei loro pregi e difetti) più facendo che descrivendone caratteristiche e passaggi salienti nei manuali.

---

3 Oltre a D.H. Hymes (1969), *Reinventing anthropology*, New York, Pantheon Book, si veda dello stesso autore ma in italiano: D.H. Hymes, a cura di (1979), *Antropologia radicale*, Milano, Bompiani.



**Miller et Al, 2018**  
**Come il mondo ha cambiato i social media**  
**Milano: Ledizioni**

DI RAÚL ZECCA CASTEL

Risale al 1896 la prima critica radicale e sistematica al comparativismo antropologico<sup>1</sup>; approccio metodologico di matrice evolucionista che, sulla base del presunto uniformismo della natura, ambiva a teorizzazioni di carattere generalizzante delle diverse culture umane. “Persino l’analisi più frettolosa mostra che gli stessi fenomeni possono svilupparsi in una molteplicità di modi differenti”<sup>2</sup>, appuntò Franz Boas, inaugurando così il metodo “particolarista”, più incline allo studio approfondito e circoscritto di specifiche realtà culturali. A partire da quel momento, con il dispiegarsi del XX secolo, una crescente schiera di antropologi si sarebbe disseminata nei più remoti angoli della terra, producendo una mirabolante varietà di resoconti etnografici. Cogliere le singolarità caratteristiche di ogni micro-realtà sembrò il compito prioritario dei professionisti di questa nostra disciplina, talvolta piegata a ideali salvifici di culture ritenute a rischio di estinzione. Il fenomeno della globalizzazione, infatti, assunse presto velocità e intensità di sviluppo mai registrate prima, legittimando il timore che una inarrestabile forza omogeneizzante stesse per travolgere e annullare ogni differenza culturale e, con essa, anche la stessa antropologia. Le tecnologie informatiche, e in particolare la comunicazione digitale, ebbero un ruolo certamente fondamentale in questo rapido processo di interconnessione globale e, oggi più che mai, la loro capillare diffusione, soprattutto attraverso l’uso massivo dei *social media*, pone nuove complesse sfide al nostro modo di intendere il mondo e le sue relazioni. In ragione di ciò, affermare che i *social media* hanno letteralmente cambiato il mondo costituisce un dato di fatto acquisito per tutti coloro che non possono considerarsi *nativi digitali*<sup>3</sup>, ma ribaltarne l’assunto e sostenere che il mondo ha cambiato i *social media* rappresenta

---

1 Boas, F. (1896), The limitations of the comparative method of anthropology. *Science*, 4.103: 901-908.

2 Ivi, p. 903 (trad. it. a cura dell’autore).

3 Prensky, M. (2001), Digital natives, digital immigrants. *On the horizon*, 9.5: 1-6.

senz'altro una coraggiosa e inedita provocazione al nostro senso comune. È questa l'intrigante sfida che il volume qui in oggetto ha inteso affrontare.

Frutto di un'impresa etnografica multisituata che ha impegnato nove antropologi<sup>4</sup> in altrettanti luoghi del globo per quindici mesi di ricerca, "How the world changed social media"<sup>5</sup> — ora tradotto in lingua italiana da Gabriella D'Agostino e Vincenzo Matera per Ledizioni di Milano<sup>6</sup> — ha dunque la forma di uno studio comparativo che si muove tra Italia e Brasile, India e Turchia, Cile e Trinidad, Inghilterra e Cina (contesto urbano e rurale), con l'obiettivo non tanto di individuare tratti comuni e approdare così a nuove generalizzazioni ma, al contrario, di cogliere differenze e specificità particolari. Se l'antropologia, ancora oggi — e sempre più —, ha qualcosa da offrire all'enciclopedia delle scienze umane, questa si identifica infatti nella capacità di saper afferrare le molteplici articolazioni della realtà, le sue contraddizioni, i suoi localismi. Lungo tale prospettiva, per dirla con Daniel Miller — coordinatore della ricerca —, "i *social media* sembrano essere uno strumento dell'eterogenizzazione globale" (p.34), nel senso per cui il loro utilizzo risulta significativamente variabile a seconda dei vari contesti presi in esame. La tesi qui sostenuta da Miller si oppone dunque alla teoria omologante dell'acculturazione, a favore di un riconoscimento dell'*agency* dei gruppi sociali coinvolti, capaci di re-interpretare e ri-modulare *glocalmente*<sup>7</sup> prodotti universali e standardizzati attraverso modalità particolari di *indigenizzazione*<sup>8</sup>. Non si tratterebbe, tuttavia, di un qualche *rituale di resistenza*<sup>9</sup> inteso come risposta subculturale di carattere antiegeemonico, ma come espressione inevitabilmente culturale delle differenze esistenti. Il punto interessante, nell'approccio proposto, consiste infatti nell'assumere una prospettiva che riconosca ai diversi impieghi dei *social media* una eguale autenticità.

A partire da tale presupposto, e con la consapevolezza che oggigiorno i *social media* costituiscono un vero e proprio luogo — dove trascorriamo parte della nostra esistenza —, Miller intende scardinare il pregiudizio assai diffuso di una cesura tra vita offline e online, tra virtuale e reale, dove l'utilizzo delle nuove tecnologie si farebbe responsabile inoltre di una tendenza individualistica ed a-sociale: "nessuno oggi riterrebbe una conversazione te-

4 Daniel Miller, Elisabetta Costa, Nell Haynes, Tom McDonald, Razvan Nicolescu, Jolynna Sinanan, Juliano Spyer, Sharimam Venkatraman, Xinyuan Wang.

5 Miller, D. et al. (2016), *How the world changed social media*, London, UCL press.

6 Miller, D. et al. (2018), *Come il mondo ha cambiato i social media*, Milano, Ledizioni.

7 Robertson, R. et al. (1995), Globalization: Time-space and homogeneity-heterogeneity. *Global modernities*, 2: 25-45.

8 Appadurai, A. (2001), *Modernità in polvere*, Milano, Meltemi.

9 Hall, S., Jefferson, T. (2017), *Rituali di resistenza. Teds, Mods, Skinheads e Rastafariani. Subculture giovanili nella Gran Bretagna del dopoguerra*, Anzio, Novalogos.

lefonica come qualcosa che si svolge in un mondo separato della *vita reale*” (p.24). Dunque perché pensarlo di una chat su Whatsapp o di un post su Facebook? Sono di quest’ordine le domande che stimolano le molte riflessioni contenute nel volume di Miller.

Attraverso l’esame di dieci “temi chiave”<sup>10</sup>, il libro affronta questioni di innegabile attualità e rilevanza, interrogando dubbi, timori e pericoli — ma anche entusiasmi — assai diffusi tra l’opinione pubblica che riguardano l’utilizzo dei *social media*. Il primo di questi, ad esempio, riflette sui risultati che i nove campi di ricerca hanno apportato rispetto al ruolo dei *social media* nei contesti scolastici, dove esistono forti preoccupazioni rispetto all’influenza negativa che questi possono esercitare sulle capacità attentive degli studenti. Si è scoperto, così, che nei luoghi economicamente meno sviluppati, dove l’istruzione formale risulta spesso carente, l’accesso al *web* e ai *social media* può rappresentare un aiuto fondamentale per lo sviluppo di competenze e il conseguimento di informazioni altrimenti irraggiungibili. Similmente, la ricerca ha indagato quali dinamiche emergono in ambito lavorativo, nella costruzione delle ideologie di genere, nel rapporto con le disuguaglianze sociali ed economiche o con le diverse convinzioni e appartenenze politiche. Ma si è anche soffermata in modo approfondito sulle diverse modalità e finalità di comunicazione visiva messe in atto nei vari contesti presi in esame; si è chiesta in quale modo i social media possano — o meno — alimentare forme di individualismo o di socializzazione; se rendano le persone più o meno felici e, infine, ha provato a immaginare quale futuro ci aspetta all’orizzonte; quali nuove frontiere della comunicazione dovremo valicare; quali tecnologie sfideranno il nostro senso dell’umano.

“La risposta a molte delle domande poste in questo volume è ‘né X né Y’, ma l’uno e l’altro allo stesso tempo. Le teorie della cultura, al contrario delle discussioni comuni, tendono a non enfatizzare tendenze in una qualsivoglia direzione, piuttosto a riconoscere le contraddizioni” (p.256). Il merito dell’impresa coordinata da Daniel Miller, dunque, sta proprio nell’evitare banali generalizzazioni, ingenue semplificazioni e facili manicheismi per mostrare, al contrario, la complessità della diversità, le sue molteplici manifestazioni e le sue paradossali verità.

---

10 *Educazione e giovani; Lavoro e commercio; Relazioni online/offline; Genere; Disuguaglianza; Politica; Immagini visive; Individualismo; I social media rendono la gente più felice?; Futuro.*





**Pietro Saitta, 2018**  
**Prendere le case.**  
***Fantasmî del sindacalismo in una città ribelle.***  
**Verona: Ombrecorte**

DI GIACOMO POZZI

“Soggettività e autonomia. È intorno a queste due parole chiave – o forse due feticci – della produzione culturale e politica contemporanea che questo libro ruota” (p.7). Con queste parole Pietro Saitta, nel suo ultimo lavoro “Prendere le case. Fantasmî del sindacalismo in una città ribelle”, edito dalla casa editrice veronese Ombrecorte, apre la sua riflessione sul complesso rapporto tra istituzioni e cittadinanza. Innescando un procedimento epistemologicamente coerente con la pratica etnografica, le domande di Saitta nascono dall’esperienza di campo, che non deve in nessun modo essere ridotta ai sei mesi di *fieldwork*, ma deve essere necessariamente letta in continuità con la partecipazione più che trentennale dell’autore ai diversi movimenti contro-culturali, sociali e politici che hanno caratterizzato la storia politica della città di Messina.

“Città ribelle” la cui storia recente rappresenta certamente, da un lato, un caso paradigmatico del contesto urbano del Meridione italiano e, dall’altro, un “caso politico” assai peculiare, a partire dalla vittoria elettorale di Renato Accorinti nel 2013, con cui il movimento Cambiamo Messina dal Basso è riuscito a entrare prepotentemente nel governo della città siciliana. Esperienza quest’ultima che l’autore – sebbene ne riconosca nel corso del testo i fallimenti e le incoerenze – non esita ad avvicinare ad altre forme di governo della città ritenute in qualche modo ribelli, quali quelle di Napoli e Barcellona, solo per citarne alcune particolarmente famose.

In questo scenario, Saitta – attraverso una forma narrativa “egocentrata” profondamente riflessiva e mai ingenua – mostra la processualità del tentativo di conquistare, mantenere o promuovere autonomia e soggettività politica da parte dei diversi attori sociali che hanno attraversato la sua ricerca. Ai diversi interlocutori non viene concesso lo stesso spazio, non solo dal punto di vista narrativo, ma *in primis* da un punto di vista relazionale: in questo senso gli interlocutori principali dell’autore, situati in posizione dialetticamente opposta, sono certamente Crepax e le istituzioni. La narrazione si muove così tra questi due poli, conflittuali ma mai sconnessi: da un lato Crepax, “una combattiva militante meno che quarantenne della sinistra

cittadina, transitata dai partiti della sinistra ai movimenti sociali” (p. 12) e, dall’altro, le istituzioni locali – incarnate da diverse personalità che abitano il testo, tra i quali il sindaco, gli assessori, i consiglieri comunali, le forze dell’ordine.

Nello spazio del conflitto si costruisce la ricerca di Saitta che, pur apparendo più vicino alle istanze del Sindacato Autonomo Popolare di cui Crepax è a capo, non si accontenta in nessun modo di appiattare la critica sociale e culturale all’aderenza di principio, sforzandosi, pur nella militanza, di non cadere mai nella trappola dell’adesione fanatica o del cieco dovere di parte. Le gioie e i fallimenti del Sindacato vengono così non solo descritte e analizzate, ma vissute sulla pelle dall’autore, che tenta di “prendere seriamente” quanto vive, sia dal punto di vista emotivo sia relazionale. Screzi, affetti, tensioni e passioni diventano così parte del cuore della ricerca, nel tentativo di restituire al lettore le discrasie, le incoerenze e le vicissitudini di un gruppo di cittadini eterogeneo – ma caratterizzato da una trasversale e comune subalternità, proiettato verso la conquista dell’autonomia e della soggettività.

Senza entrare dettagliatamente nelle avventure politiche dell’autore e dei suoi interlocutori, basti sapere che il testo si sviluppa in diverse direzioni, parti integranti di una rete locale (ma non solo) che rappresenta il tessuto sociale – certamente frammentato, discontinuo, fratturato – di cui si nutre l’analisi: tra il quartiere popolare di Zafferia e gli uffici comunali, tra la sede del sindacato e i bar messinesi, Saitta segue Crepax in un vortice di avvenimenti, ricchissimi da un punto di vista etnografico e densissimi da un punto di vista interpretativo. Lo stile narrativo prescelto – che in fondo rappresenta forse più un posizionamento metodologico – scevro da riferimenti diretti alla teoria sociologica e antropologica contemporanea – che altrove l’autore ha dimostrato di conoscere approfonditamente – e vicino a fortunati testi della sociologia contemporanea americana (Goffman<sup>1</sup>, Desmond<sup>2</sup>, Venkatesh<sup>3</sup>, ma anche Graeber<sup>4</sup>), è particolarmente adeguato a restituire la densità dei momenti etnografici analizzati. Il testo si presta dunque a una molteplicità di interpretazioni, a partire dalla capacità del lettore di sfogliare i diversi strati che lo compongono. La teoria in questo senso si respira in profondità, si scorge nelle scelte stilistiche e metodologiche e soprattutto nella capacità del testo di aprire questioni di importanza capitale senza mai svilirle nella ripetitività della quotidianità delle vite, ma anzi valorizzandole con le stesse.

---

1 Goffman, A. (2014), *On the run. Fugitive Life in an American City*, Chicago, Chicago University Press;

2 Desmond, M. (2016), *Evicted. Poverty and Profit in the American City*, New York, Penguin.

3 Vankatesh, S. (2008), *Gang Leader for a Day. A Rogue Sociologist Takes to the Streets*, New York, Penguin.

4 Graeber, D. (2009), *Direct Action. An Ethnography*, Edinburgh-Oakland, AK Press.

A partire dal testo di Saitta si potrebbero infatti aprire dibattiti metodologici relativi al posizionamento dell'etnografo, al ruolo delle emozioni nella ricerca, alle forme di restituzione scritturale, al risvolto sociale della pratica etnografica. Da un punto di vista contenutistico, invece, il testo apre ampi spazi di riflessione sulla burocrazia, sulle temporalità sociali, sulla mobilitazione, sulla marginalità, sulla rappresentanza politica, sul ruolo delle istituzioni e della società civile, sullo Stato, solo per citarne alcuni.

Saitta affronta poi un tema che si iscrive nella tradizione classica degli studi etnografici svolti in Italia: quello della magia e degli spiriti, ovvero "quelle forze che [...] rappresentano il sapere per eccellenza di quel mondo 'basso'" (p. 190). L'apparizione degli spiriti nel lavoro mette in luce, da un lato, la centralità della *serendipity* durante le esperienze di campo e, dall'altro, la capacità dell'autore di immaginare nuovi spazi di ricerca a partire da ciò che il campo stesso suggerisce di indagare. Gli spiriti diventano così i protagonisti della seconda parte del testo, così come del dibattito che da quest'opera può nascere.

Seguendo la lezione di de Martino sul magismo nel Meridione italiano e integrandola anzi grazie a una prospettiva che valorizzi la centralità dell'urbano, Saitta "prende sul serio" gli spiriti, nel tentativo di restituire al lettore l'importanza sociale che questi hanno ricoperto nelle vicende riportate. Gli spiriti emergono gradualmente nel/dal testo, così come gradualmente erano emersi durante la ricerca di campo, nello specifico in una fase in cui gli attori sociali si dedicavano alla gestione di un'occupazione abitativa. Secondo l'autore gli spiriti esercitano una varietà di funzioni e significano "cose differenti per ciascuno dei soggetti che fanno la propria comparsa sulla scena" (p. 5). In questo senso gli spiriti sembrano essere utilizzati tatticamente dai diversi interlocutori, ricoprendo così "una serie di ruoli politici e morali, rivolti tanto all'interno della comunità che al suo esterno" (p. 192). Un *altro* mondo viene così mobilitato al fine di gestire in-direttamente situazioni assai complesse in quanto precipitato di relazioni, di incontri, di conflitti personali.

Tuttavia, pur accantonando momentaneamente i rischi di un'interpretazione funzionalista dei mondi *altri*, emerge certamente una criticità che sembra contraddire il principio stesso della ricerca proposta, cioè il tentativo di superare la dicotomia magico/razionale e di valorizzarne invece un'altra che sembra poter essere ben più efficace nella comprensione della realtà contemporanea: quella tra dominanti e dominati. L'incursione degli spiriti sulla scena, e l'interpretazione che di questa si propone, sembrano far rientrare dalla finestra ciò che era stato cacciato dalla porta, ovvero la dicotomia magico/razionale come strumento interpretativo. In questo senso viene da chiedersi, forti della lezione di Mary Douglas, che ha reso evidente l'idea che la razionalità non sta certamente alla base dei sistemi statali e dunque della loro forma di gestione, perché l'autore abbia attribuito un pensiero magico

esclusivamente ai subalterni e non alle istituzioni. Il rischio implicito sembra essere dunque quello di riattivare un dispositivo interpretativo per cui alla razionalità delle istituzioni viene opposta l'irrazionalità del popolo.

Questa criticità rappresenta ad ogni modo un ulteriore indizio dell'innegabile valore di quest'opera, che si situa anche nella sua capacità di aprire spazi di riflessione sulla contemporaneità a partire da temi cari alla tradizione. Ci si augura dunque che questo lavoro apra nuovi percorsi di indagine e di confronto, a partire dalla necessità di nobilitare studi etnografici capaci di promuovere discussioni che travalichino i confini storico-geografici così come quelli disciplinari.

**Kavita Sivaramakrishnan, 2018**  
***As the World Ages: Rethinking a Demographic Crisis***  
**Cambridge (MA), Harvard University Press**

DI FRANCESCO DIODATI

*As the World Ages: Rethinking a Demographic Crisis* della storica ed epidemiologa Kavita Sivaramakrishnan (2018) è un'indagine riflessiva sull'emergere dell'invecchiamento come uno dei maggiori temi dell'agenda scientifica e politica globale. Ripercorrendo costruzioni e rappresentazioni scientifiche, pubbliche e istituzionali dell'invecchiamento principalmente in Asia e Africa dalla colonizzazione fino ai primi anni del Ventesimo secolo, l'autrice ha mostrato: “[Come] un’analisi storica di questi concetti e della loro agenda capovolga standard e assunti normativi sull’età, le patologie e le società” (p. 3). Concentrandosi su aree geografiche spesso ritenute “giovani” serbatoi di forza lavoro per l’Occidente, Sivaramakrishnan ha dimostrato come le dicotomie classiche delle teorie evoluzioniste hanno plasmato il riconoscimento della senilità fin dal principio. *As the World Age* è una ricca analisi che decostruisce una narrazione dominante e ambivalente che, se da un lato considera l'estensione della durata della vita come un trionfo garantito dallo sviluppo delle tecnologie mediche, dall'altro enfatizza la perdita dello status sociale di anziano e la disintegrazione dei tradizionali circuiti della cura provocati dalla modernità.

Agli inizi del libro, l'autrice riporta alcune frasi significative pronunciate durante la prima Conferenza Gerontologica Africana, tenuta a Dakar nel 1984: “Per la prima volta, rappresentanti da tutta l’Africa si sono incontrati per scambiarsi idee e trovare modi e soluzioni per mantenere in vita un invecchiamento dignitoso e pieno di grazia che è stato l’eredità dell’Africa, e che rischia di cadere sotto i colpi del rapido cambiamento sociale, economico e culturale [...] Le scelte tecnologiche operate hanno contribuito alla marginalizzazione delle persone anziane” (p. 1).

Queste parole hanno aperto alla rivendicazione dell'invecchiamento dei paesi africani rompendo con la rappresentazione classica di un mondo diviso in giovani continenti vs. vecchi continenti. Negli sforzi compiuti per avviare il riconoscimento dell'estensione della vita media nelle società non-occidentali, attivisti ed esperti si sono appoggiati a una raffigurazione idealizzata dell'invecchiamento nelle società tradizionali-rurali e sulla narrazione del disadattamento di queste società alla modernità (Capitoli IV, V). L'idea di una traiettoria “patologica” dei paesi in via di sviluppo è stata

assunta in modo capovolto durante la nascita stessa della Gerontologia negli anni Quaranta, quando esperti e scienziati affermavano che il fatto che le società africane e asiatiche non stessero affrontando disturbi cronico-degenerativi era una prova del loro più basso grado evolutivo rispetto alle società occidentali (Capitoli II, III). Nel ritracciare all'indietro le narrazioni che hanno investito il riconoscimento o disconoscimento dell'invecchiamento nelle "società primitive", l'autrice dedica molto spazio iniziale ai tentativi compiuti dagli uffici coloniali per misurare l'età delle colonie. Nelle parole di un membro della Scuola Londinese di Igiene e Medicina Tropicale: "Una delle più grandi difficoltà che devono affrontare gli organizzatori di una qualsiasi operazione di censimento delle razze native avviene quando si tenta di registrare l'età delle persone. Una combinazione di ragioni, pregiudizi e credenze possono essere alla radice del problema [...] La maggior parte delle popolazioni primitive non ha alcuna idea della sua età [...] Non è che siano ansiosi di apparire più giovani di quello che sono – semplicemente non lo sanno (p. 23). I censimenti demografici mancavano di considerare la presenza d'interpretazioni locali del ciclo di vita che mettevano in discussione l'idea stessa di età cronologica; pertanto, soprattutto negli anni Quaranta e Cinquanta, missionari ed etnografi hanno cercato di spiegare le ragioni di questi conflitti mostrando l'esistenza di diverse interpretazioni e valori legati all'età, al ciclo di vita, e allo status di anziano (Capitolo I). È importante sottolineare come, se da una parte erano soggette agli interessi e alle speranze dell'apparato burocratico coloniale di mappare l'età delle popolazioni per poterle controllare più efficacemente, dall'altra queste ricerche hanno riportato la convinzione generale che tali popolazioni soffrissero della rottura dei tradizionali ruoli familiari e dei circuiti di reciprocità intergenerazionale provocata da una urbanizzazione e modernizzazione instabile e violenta.

*As the World Ages* è dunque basato su un'analisi estensiva che mira a esplorare, in molte aree geografiche nel corso di un lungo arco temporale, un intero set di temi e sottotemi legati all'età e alla modernità. Quello di Kavita Sivaramakrishan risuona con altri lavori che hanno recentemente rimesso in discussione la supposta universalità di concezioni liberali dominanti della tarda età: come *The Successful Aging as a Contemporary Obsession* di Sarah Lamb (2017)<sup>1</sup> che ha indagato la diffusione globale della "ossessione" di un invecchiamento "di successo", definito generalmente anche come "produttivo". L'autrice offre numerosi dati empirici a sostegno delle sue interpretazioni e analisi, che consistono in report di missionari, resoconti etnografici, conferenze locali e internazionali, interviste con esperti e attivisti nel settore. E tuttavia, alcuni temi - come le distinzioni operate fra un corso di età natu-

---

<sup>1</sup> Lamb, S. (2017), (a cura di), *Successful Aging as a Contemporary Obsession: Global Perspectives*, New Brunswick, Rutgers University Press.

rale e uno “patologico”, innaturale, e i significati attribuiti a questo processo nelle società esaminate – avrebbero meritato un’attenzione maggiore che l’autrice non è riuscita a dare in quest’opera. In ogni caso, come Sivaramakrishan stessa richiama nell’Epilogo (pp. 169-196), *As the World Ages* contribuisce significativamente a mettere in luce la costruzione sociale e politica delle limitazioni fisiche e cognitive ascritte all’età, senza negare l’impellente crescita di domande di cura e assistenza per disturbi cronico-invalidanti che ha accompagnato l’estensione globale della durata della vita (Cohen 1995; Buch 2015: 278)<sup>2</sup>. Per questo motivo, il libro offre a un pubblico multidisciplinare un’interessante prospettiva storica trasversale per ri-pensare la diffusione globale di nozioni come “invecchiare nella propria casa e nel proprio luogo di provenienza”, “cure familiari”, che saturano i discorsi scientifici e politici contemporanei intorno alla cosiddetta “crisi demografica”.

---

2 Cohen, L. (1995), “Toward an Anthropology of Senility: Anger, Weakness, and Alzheimer’s in Banaras, India”, in *Medical Anthropology Quarterly*, n. 9, pp. 314-334; Buch, E. D. (2015), “Anthropology of Aging and Care”, in *Annual Review of Anthropology*, n. 44, pp. 277-293.

